

La funesta epopea della guerra per il Sud

Con il titolo *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870* (Laterza, 2019) lo storico salernitano Carmine Pinto ha pubblicato la sua ampia ricerca sulle vicende del conflitto scoppiato all'indomani dell'Unità tra le vittoriose forze liberali e unitarie e il fronte borbonico-legittimista, deciso a tentare una strenua quanto inverosimile *revanche*. Una dura e crudele guerra intestina, "civile" se si vuole, - brutta carta da visita della nazione agli occhi dell'Europa - che coinvolse pesantemente il Mezzogiorno continentale durante il primo decennio postunitario e che creò gravi problemi al neonato Stato italiano, sia sul piano dei rapporti politici all'interno della classe dirigente liberale e con le popolazioni meridionali, sia sul piano delle relazioni internazionali, dove era più che mai necessario accreditare un'immagine rassicurante e positiva del nuovo corso politico della Penisola. Attraverso l'uso di molte fonti e di una copiosa e varia documentazione archivistica il libro ricostruisce con puntualità e ricchezza di dati i diversi piani su cui si giocò la partita per il Mezzogiorno, riferendo di attori grandi e piccoli, conflitti e alleanze, snodi cruciali e vicende minori, e riportando un gran numero di avvenimenti significativi e poco conosciuti. Si comincia dalla «*rivoluzione disciplinata*» degli italiani e dei liberali meridionali - gli «*unitari*» - eredi di un sessantennio di dure lotte contro l'assolutismo borbonico, per i quali si avverava finalmente il sogno dell'unità nazionale e di un regime costituzionale ottenuto senza sconvolgimenti negli assetti economici e sociali.

Ai tentativi di normalizzazione delle forze liberal-democratiche si oppose, da subito, il disegno della controrivoluzione legittimista animata da Francesco II e dalla sua corte esule a Roma presso Pio IX. Pinto osserva che, dopo le prime sconfitte, lo stato d'animo all'interno del fronte borbonico era mutato e che i soldati avevano recuperato il senso dell'onore e la lealtà verso il sovrano. Cominciava, cioè «*la guerra degli eroi borbonici*», che si manifestò soprattutto a partire dalla resistenza nella Gaeta assediata. Dopo le prime insorgenze verificatesi già nell'estate del 1860, la guerra irregolare legittimista andò avanti a macchia di leopardo, per divenire un'offensiva più ampia nella primavera del 1861. Il conflitto ebbe già da subito importanti conseguenze, determinando sia il compattamento delle forze unitarie, che fecero fronte comune contro il pericolo legittimista, sia l'accentuazione delle politiche accentratrici e autoritarie del governo, che prima pose fine alla luogotenenza napoletana e poi ricorse alle leggi speciali e allo stato d'assedio. Inoltre il lungo conflitto disseminò di bande armate le aree montagnose del Mezzogiorno e radicò l'attitudine all'uso della violenza nelle aree rurali. La narrazione eventuale di Pinto procede per aree tematiche e per quadri che di volta in volta descrivono i



diversi piani su cui si combatté la guerra al Sud: la politica, quella del governo italiano e quella dei legittimisti, le formazioni militari e le battaglie, la situazione nell'ex capitale e la «*guerra da Roma*», la fase critica del 1862 e le diverse *guerre* per altrettanti capitoli: quella ideologica, quella dei combattenti, quella dei civili, quella della nazione.

Il racconto di Pinto ritorna più volte sulle stesse fasi del conflitto, via via arricchite di nuovi elementi e viste da diverse angolazioni, e disegna uno scenario estremamente articolato e ricco di sfumature che mostra, tra l'altro, l'assoluta inadeguatezza degli argomenti di un discorso pubblico, riemerso negli ultimi anni, che tende a dare una versione semplicistica e indebitamente attualizzante di questa storia, insistendo su tesi quali l'invasione piemontese e le stragi di meridionali, temi ripresi fedelmente dalla propaganda ottocentesca del partito legittimista. Attraverso momenti molto critici - uno è sicuramente il 1862, quando i fatti dell'Aspromonte coincisero con l'avvio di una forte controffensiva delle bande - si arriva all'inchiesta Massari e poi alla legge Pica, con la quale si istituzionalizza e si legittima la repressione, per poi giungere all'inverno del 1864, che segna l'inizio del collasso dei gruppi briganteschi, alcuni dei quali continuarono a resistere fino al 1870. Oltre al gran numero di informazioni e a giudizi estremamente pertinenti sugli avvenimenti, emerge nel libro anche un altro aspetto interessante: il peso che assumono, nelle scelte che compiono i diversi protagonisti di queste vicende, la storia passata e la loro personale esperienza. La memoria degli avvenimenti trascorsi pesa sulle scelte strategiche dei due fronti; in particolare è il ricordo del sanfedismo - minaccia per gli uni e speranza per gli altri - che è ben presente sia nel compattare le schiere degli «*unitari*», sia nell'alimentare l'illusione dei legittimisti che si

potessero ripetere gli avvenimenti del 1799. I successi precedenti condizionarono e orientarono le attese dei borbonici e dei briganti, i quali si aspettavano l'aiuto delle potenze europee, così com'era avvenuto in passato, per attuare una quinta restaurazione, dopo le quattro del 1799, 1815, 1821 e 1848, un sostegno invano perorato dagli emissari dell'ex sovrano presso le diverse corti di un'Europa nella quale ormai stavano cambiando radicalmente gli equilibri; lo stesso Garibaldi si mosse sulla base della passata esperienza, riproponendo nel 1862, in un contesto completamente mutato, la stessa impresa vittoriosa di due anni prima, la risalita della penisola dalla Sicilia nel tentativo di liberare Roma, conclusasi poi drammaticamente all'Aspromonte.

Tra i diversi tagli di lettura che il libro propone c'è anche il conflitto di classe esistente tra la borghesia liberale meridionale, che aveva costruito le sue fortune nel corso del primo Ottocento e che acquisì rapidamente un forte radicamento nelle strutture amministrative provinciali, e un proletariato rurale immiserito, che da quella borghesia dipendeva, ridotto a vivere talvolta in condizioni disumane, di cui riferiscono molte testimonianze dell'epoca. Ed è proprio tra i contadini poveri, i braccianti e i pastori, come dimostrano i dati riportati da Pinto, che era reclutato la maggioranza dei «*manutengoli*» che costituivano la base di manovra delle formazioni brigantesche. Già nel corso delle prime insorgenze furono le famiglie borghesi di orientamento liberale a essere attaccate per prime e con maggiore violenza e, nel periodo successivo, sarebbero stati gli esponenti liberali impegnati nelle amministrazioni e nella Guardia nazionale a costituire i principali obiettivi delle azioni criminali dei briganti. Tutto questa importante parte della società meridionale, che era stata protagonista e vittima di un sessantennio di lotte contro l'assolutismo, fece alla fine corpo unico con il governo nazionale, dal quale pretese anche una maggiore intransigenza e decisione nella repressione del brigantaggio. In tutta una prima fase, il biennio 1861-62, è forte l'illusione nel campo borbonico di un ritorno di Francesco II sul trono di Napoli, un'attesa alimentata dalla stessa propaganda legittimista. Tale illusione, oltre ai concreti aiuti che una vasta rete di comitati clandestini convogliava verso la lotta armata, fu alla base della «*controrivoluzione*» brigantesca, che giunse a mettere in crisi lo Stato unitario e a provocare la mobilitazione bellica con l'impiego di ingenti forze armate. Successivamente le bande dei briganti (il cui numero complessivo si aggirava sui ventimila uomini), via via decimate dalle colonne mobili nazionali e con margini sempre più ristretti d'azione - grazie anche alle pratiche messe in campo dal governo per ottenere con vari mezzi, alcuni dei quali illegali e coercitivi, la collaborazione delle popolazioni - mira-

Grandangolo

Ciro Rocco

c.rocco@aperia.it

Una questione di "razza"

A dire il vero, l'appello del presidente Wilson del 1919 a favore di un ordine internazionale più giusto, aveva suscitato reazioni positive in tutte le popolazioni sottoposte alla dominazione "bianca". Se a ciò si aggiungeva la considerazione che l'uguaglianza razziale veniva ufficialmente proposta da una popolazione "non bianca", era inevitabile che tutte le speranze fossero destinate a crescere in modo esponenziale. Celebre, per esempio, sarebbe rimasto un incontro svoltosi tra una delegazione diplomatica giapponese in viaggio per Parigi e la comunità afroamericana di New York, sebbene di esso non sia rimasta alcuna traccia negli archivi e nelle memorie diplomatiche. In realtà, non si era affatto trattato di un incontro casuale. Già da alcuni anni, gli intellettuali afroamericani avevano avviato una profonda riflessione su tutta la complessa questione, ben sintetizzata da William Edward Burghardt Du Bois, secondo il quale «dal momento che gli africani neri, gli indiani bruni e i giapponesi gialli si battono per la Francia e l'Inghilterra, è possibile che escano da questo sanguinoso disordine con una nuova idea dell'uguaglianza essenziale fra gli esseri umani». Anni dopo, un diplomatico giapponese presente a New York all'incontro avrebbe raccontato della grande accoglienza ricevuta da tutta la delegazione, con la popolazione afroamericana che, assiepata lungo il percorso, la salutava entusiasta. Qualcuno di loro, poi, incontrandolo per strada, lo avrebbe perfino invitato calorosamente a tenere conferenze. In apparenza, sembravano esistere gli ideali presupposti per una efficace saldatura tra i rispettivi interessi.

Tuttavia, come spesso capita, le cose stavano in modo affatto diverso. Questi ragionamenti indispettavano profondamente il governo giapponese, il cui obiettivo non era quello di realizzare l'eguaglianza di tutte le "razze". Non a caso, i rapporti con la Cina che, durante le prime fasi della Conferenza di Pace di Parigi, erano risultati assai cordiali e produttivi, fino al punto da portare quest'ultima a sostenere apertamente le istanze giapponesi, in seguito avrebbero cominciato sensibilmente a deteriorarsi. Il Giappone aveva infatti continuato a insistere per poter entrare in possesso di quella parte della provincia dello Shandong che il Celeste Impero - sotto la costante minaccia di invasione straniera - era stato costretto a concedere in affitto a Berlino, nel 1897, per la durata di 99 anni. Il pieno accoglimento delle sue richieste, da parte della Conferenza, andò a detrimento delle legittime pretese della Cina che alla fine, a giochi ormai fatti, non poté fare altro che rifiutarsi di firmare il trattato di Versailles. In seguito Tokyo, sull'onda di questa disponibilità

rono solo a sopravvivere, divenendo ancora più disperatamente feroci e spietate.

Una guerra dispendiosa e pernicioso per il giovane Stato italiano, che seminò odi e rancori profondi e che ebbe ripercussioni gravi e cariche di conseguenze per gli italiani - con strascichi che sono giunti fino a noi - sia sul piano politico che su quello ideologico. Aspetti che fanno anche riflettere, oltre che sulle modalità di una repressione attuata con mezzi da guerra coloniale, sulle gravi responsabilità dei Borbone nell'aver voluto il conflitto, una dinastia che, dopo avere avversato per oltre mezzo secolo qualunque tentativo di cambiamento nell'assetto istituzionale del Regno, era rimasta pervicacemente attaccata al suo passato, incurante dei mutamenti epocali che erano intervenuti e che, alla fine, ne decretarono la definitiva disfatta.

Felicio Corvese



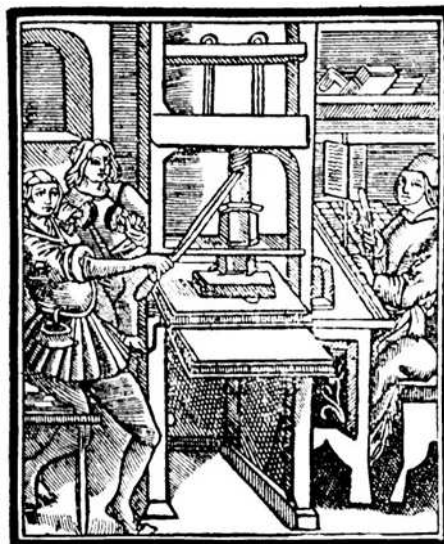
internazionale nei propri confronti, avrebbe richiesto e ottenuto dalla "Società delle Nazioni" anche il mandato su tutte le isole del Pacifico strappate ai tedeschi.

Le reali intenzioni di Tokyo in merito alla "eguaglianza delle razze" andavano in una direzione del tutto opposta a quella immaginata dalle minoranze etniche di vari Paesi (e perfino dalle élite di alcune potenze coloniali). Non certo quella di creare in Oriente un ordine più giusto e tollerante, bensì quella di consolidare - attraverso l'assenso (non importava se tacito o esplicito) delle nazioni occi-

dentali - le proprie politiche discriminatorie nei confronti di cinesi, coreani e quant'altri, verso i quali era già in atto da anni una dura repressione da parte delle sue forze militari. Il mancato accoglimento delle richieste relative alla "eguaglianza delle razze" da parte delle potenze occidentali, avrebbe alla fine favorito la diffusione di una grande collera popolare nei confronti dell'Occidente (ma, in special modo, del mondo anglosassone) che le classi dirigenti e l'élite militare nipponiche si sarebbero ben guardate dal disinnescare in qualche modo. Anzi, per tutta risposta, nel corso degli anni Venti e Trenta del Novecento, i sempre più aggressivi ideologi del panasiatismo l'avrebbero esasperata a tal punto da presentare il Paese quale vittima di un "razzismo bianco". In tal modo, ebbero facile gioco sia nel sostenere la necessità di una ulteriore espansione territoriale dell'Impero a spese di tutte quelle popolazioni considerate "inferiori" che nel denunciare con durezza i sostanziali limiti della "Società delle Nazioni", dalla quale il Giappone sarebbe uscito in via definitiva nel 1933.

(5. Fine)

tipografia civile



via gen.le a. pollio, 10
81100 caserta
tel./fax.: 0823 329458